

COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO XXI

OTTOBRE - DICEMBRE 2018

TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it

Server provider: ARUBA SpA

Sommario

<i>Osimo, un trattato che fa ancora discutere</i>	2
<i>Finalmente in Italia la salma di Riccardo Gigante</i>	4
<i>Parlando di Fiume</i>	5
<i>I panorami di un antico Adriatico «da Giuseppe Rosaccio con brevità descritto»</i>	6
<i>Gorizia ieri-oggi-domani. Crocevia d'Europa plurisecolare</i>	8
<i>Edito a Lubiana il LIFFE 2018</i>	10
<i>Diventare Missoni</i>	11
Libri	12
R. Pupo, FIUME CITTÀ DI PASSIONE, Roma-Bari, Laterza, 2018, 328 pp. • L. Guglielmino, CROATI A TORINO E IN PIEMONTE DAL XVII SECOLO A OGGI, Torino, s.e., 2016, 170 pp. • M. Zottich, IL PENSIERO POLITICO DI TOMASO LUCIANI (E BREVI TRATTAZIONI STORIOGRAFICHE), Pirano, Società di studi storici e geografici, 2017, pp. 240 • J.P. Bled, L'ESILIO DEI BORBONI DI FRANCIA. DA PARIGI A GORIZIA, Gorizia, LEG Edizioni, 2015, pp. 160 • M. Alfano, UNA NAVE PER IL RE, TORINO, Pathos Edizioni, 2017, 75 pp.	

Osimo, un trattato che fa ancora discutere

Il 10 novembre 1975 in maniera frettolosa e quasi dissimulata i delegati di Italia e Jugoslavia firmavano a Osimo il trattato con cui si ufficializzava la sovranità italiana sulla ex Zona A del mai costituito Territorio Libero di Trieste e quindi la sovranità jugoslava sulla vecchia Zona B (Capodistria e Buie), nei cui confronti Roma rinunciava a qualsiasi ulteriore rivendicazione. In occasione del quarantennale di questa vicenda la Associazione Coordinamento Adriatico aveva organizzato a Roma un convegno - presso la prestigiosa sede della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale - di cui sono stati recentemente pubblicati gli atti: Davide Lo Presti - Davide Rossi (a cura di), *Quarant'anni da Osimo*, Wolters Kluwer - Cedam, Milano 2018. Vi sono ivi raccolti non solo gli interventi dei relatori di quella giornata (Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Umberto Leanza e Giuseppe Parlato), ma anche ulteriori contributi che meglio delineano il contesto giuridico e politico in cui quel discutibile e discusso accordo internazionale fu stipulato, sottoscritto ed approvato. Dopo una prima presentazione nell'ambito di *èStoria 2018*, il Festival internazionale svoltosi a Gorizia lo scorso maggio, tale opera è stata nuovamente presentata al Senato, grazie alla collaborazione con il senatore Maurizio Gasparri.

Il senatore, facendo gli onori di casa, ha ricordato la sua militanza nelle organizzazioni giovanili del Movimento Sociale Italiano che all'epoca si mobilitarono in tutta Italia per contestare Osimo. Il presidente della Associazione Coordinamento Adriatico, prof. Giuseppe de Vergottini (direttore anche della collana bibliografica in cui il volume è stato pubblicato), ha segnalato che la progettualità collegata a questo lavoro prevede, oltre a ulteriori presentazioni e momenti di confronto, anche l'apposizione di una targa presso la villa Leopardi Dittaiuti, ove il Trattato fu firmato, onde ricordare l'ennesimo sacrificio che l'Italia compì sul suo confine orientale. Antonio Ballarin - presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati - ha contestualizzato il trattato di Osimo nell'ambito della serie di diritti negati agli esuli che chiedono ancora giustizia; con particolare riferimento agli indennizzi per i beni abbandonati. Riguardo alle trattative che condussero a quel trattato, la vicepresidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Donatella Schürzel - moderatrice dell'incontro - ha ricordato che secondo l'ambasciatore Sergio Romano «si poteva fare di più», mentre in un'ottica più ampia ha evidenziato

come sia in corso una lenta ricomposizione della comunità italiana istriana spezzata dalle dinamiche storiche fra esuli e rimasti.

Le conseguenze politiche a Trieste e in Italia del trattato di Osimo sono state ricordate nel proprio intervento dal ministro plenipotenziario Giuseppe Maria Buccino Grimaldi, direttore generale per l'Unione Europea del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Il diplomatico ha evidenziato la robusta analisi giuridica che caratterizza il libro e ha condiviso l'auspicio del presidente emerito Giorgio Napolitano affinché, dopo tanto oblio, vi siano sempre più occasioni in cui confrontarsi sulla storia dell'italianità adriatica. Ricordiamo che il plenipotenziario italiano che condusse in porto la trattativa di Osimo era un alto dirigente del Ministero dell'Industria, uomo di fiducia del presidente del Consiglio - Aldo Moro - il quale aveva aperto un canale con Belgrado al di fuori del protocollo e dell'operato della Farnesina. L'ex presidente della Camera dei Deputati, Luciano Violante, ha ripercorso le tappe con cui la storia del Novecento giuliano-dalmata è diventata patrimonio condiviso: «Dimenticanza o marginalità caratterizzavano tali questioni – ha affermato Violante – allorché l'opera del professor Stelio Spadaro, recentemente venuto a mancare, contribuì a far conoscere in maniera obiettiva queste vicende anche

a Sinistra, creando i presupposti per il mio confronto pubblico a Trieste con Gianfranco Fini. Il passaggio successivo è stata l'approvazione bipartisan della Legge istitutiva del Giorno del Ricordo». Secondo Violante, attualmente ci troviamo nella terza fase del percorso, in cui «senza ipocrisie bisogna ricomporre la frattura e la vicenda del confine orientale italiano deve diventare completamente una questione nazionale». I contributi raccolti in questa pubblicazione, ha quindi spiegato il prof. Davide Rossi dell'Università degli Studi di Trieste, vorrebbero riparare ai torti della storia nella dialettica vincitori versus vinti e consentire a vicende ritenute di carattere eminentemente locale di assurgere al rango che loro compete quali problematiche di respiro nazionale.

La scissione di queste terre dalla Italia repubblicana si aprì in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, al quale non poterono partecipare i cittadini delle province orientali, che così non poterono eleggere i propri rappresentanti all'Assemblea costituente. Il trattato di pace rappresentò quindi un vero e proprio diktat che colpì pesantemente le aree di confine e solamente in tempi recenti il concerto dei tre presidenti a Trieste e la visita di Napolitano all'arena di Pola, assieme al collega croato, hanno consentito di affrontare più serenamente la ricostruzione storica di tali pagine.

Lorenzo Salimbeni

Finalmente in Italia

la salma di Riccardo Gigante

Dopo settantatré anni - lo scorso 20 di ottobre - sono finalmente stati tumulati nel Tempio Ossario di Udine i resti di sette delle vittime fucilate a Fiume il 4 maggio 1945 nel bosco di Loza Crekvina. Con il picchetto d'onore, assieme alle autorità cittadine e regionali, era presente il generale Alessandro Veltri, presidente del Commissariato generale per le onoranze ai caduti. Partecipò alla cerimonia l'ingegnere Dino Gigante con Amleto Ballarini e Marino Micich, rispettivamente presidente onorario e segretario della Società di Studi Fiumani di Roma. Sui portali *on-line* delle maggiori associazioni dell'esodo dal confine orientale la notizia della cerimonia solenne ha avuto una vasta diffusione. Così sui quotidiani locali e nazionali, come il «Corriere della Sera» e «Avvenire». Oltre a ricostruire la vicenda dell'arresto e della fucilazione degli undici italiani e a descrivere la sobria ma toccante cerimonia, tutti i mezzi di comunicazione hanno sottolineato il ruolo di primo piano che il presidente Amleto Ballarini ha avuto nel ritrovamento e nella esumazione delle salme.

Gli undici caduti - fra i quali c'erano il senatore del Regno e podestà di Fiume, Riccardo Gigante e con lui il giornalista Nicola Marzucco assieme al maresciallo Vito Butti della Guardia di Finanza - furono prelevati dalla città di Fiume, fatti marciare dai partigiani fino al bosco di Loza Crekvina e costretti a scavare una fossa per essere poi immediatamente fucilati sul posto. Responsabile dell'operazione fu Oskar Piskulic detto Zuti - il Giallo - a capo dell'OZNA di Fiume. La tristemente nota polizia segreta partigiana a guerra finita si incaricò di mettere in atto le direttive svelate anni più tardi da Milovan Gilas, il braccio destro di Tito: «Era nostro compito indurre tutti gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto».

Tito diede anche l'ordine di eliminare le persone più rilevanti delle comunità italiane: a Zara fu ucciso il podestà Luxardo e a Fiume il senatore Gigante. Per tutto il periodo del dopoguerra - come sulla questione delle foibe - anche sulla fucilazione del senatore Gigante cadde l'oblio. Nel 1992 - in piena guerra tra serbi e croati - Amleto Ballarini, a rischio della sua personale incolumità, si recò a Castua per fare luce sulla scomparsa dell'ultimo podestà italiano di Fiume. Le sue ricerche non furono facili. La Croazia era

indipendente da meno di un anno e le personalità di spicco della vecchia Jugoslavia detenevano ancora posizioni di potere non trascurabili. Era questo il caso di Oskar Piskulic, che dal 1943 al 1947 fu responsabile dell'uccisione documentata di almeno 553 italiani. Residente ancora a Fiume e coinvolto dalla magistratura italiana nel processo sul genocidio delle foibe, Piskulic non solo non si recò mai in Italia, ma ebbe anche a ribadire in varie dichiarazioni che non si pentiva di quanto aveva fatto negli anni Quaranta, ma che anzi sarebbe ritornato al proprio ruolo in analoghe condizioni. Oskar Piskulic era chiaramente al corrente delle indagini di Ballarini e tentò varie volte di arrestare le ricerche. Poco ha potuto verso la caparbietà e la determinazione di Ballarini, che con discrezione riuscì a scoprire il luogo della fucilazione e poi con l'aiuto del parroco di Castua - il reverendo Franjo Jurcevic - ha raggiunto l'obiettivo di riesumare le spoglie del senatore Gigante e delle altre sei vittime per condurle a riposare in Italia.

All'epoca della guerra civile jugoslava, con Amleto Ballarini curavamo la "pagina adriatica" che usciva a cadenza settimanale su il «Secolo d'Italia». Furono diversi gli articoli che Amleto Ballarini scrisse sulle indagini che stava svolgendo oltre confine e sulla figura del senatore Gigante. Tutta la sua storia è raccolta nel suo libro *Quell'uomo dal fegato secco*, edito dalla Società di Studi Fiumani nel 2003. Per descrivere la figura del senatore Riccardo Gigante, la sua vita e la dignità con la quale affrontò la fucilazione non poteva esserci un titolo migliore, ripreso dal famoso verso della *Canzone del Carnaro*. Ma - mi sia consentito - non c'è n'è uno migliore per definire la stessa determinazione con cui Amleto Ballarini è andato avanti a impegnarsi verso le vittime fiumane dell'OZNA durante tutti questi anni.

Vederlo ricevere le salme - che entrano nel Tempio Ossario - mentre trattiene la mano sul cuore è stata per me una immagine estremamente emblematica. Vicino a lui c'era Dino Gigante, nipote di Riccardo. Al termine della cerimonia - visibilmente commosso - l'ingegnere Gigante ha salutato Ballarini, ribadendo con naturalezza, «È così che mio zio sarebbe voluto essere sepolto. Fra gente semplice della città che amava».

Piero Cordignano

Parlando di Fiume

Nel mese di maggio è uscito, presso la casa editrice Allagalla, il fumetto di Carlo Sicuro, Manlio Bonati, Yildirim Örer, Mauro Vecchi, Fiume. L'epica impresa di Gabriele d'Annunzio e dei suoi uomini 1919-1920. Nel corso di una serie di incontri con Manlio Bonati, studioso, soggettista e sceneggiatore, c'è stato il modo per chi scrive di apprezzare la realizzazione in itinere di un'opera certamente originale. Si tratta di un fumetto che racconta quei movimentati giorni di Fiume in maniera piacevole e coinvolgente, senza trascurare né la densità del fenomeno storico, come dimostrato dalla bibliografia inserita nelle ultime pagine del volume, né la ricchezza del panorama culturale che funse da cornice a quegli avvenimenti, spesso dimenticata nell'approcciarsi alla questione fiumana dopo il primo conflitto mondiale.

In occasione del centenario dell'impresa di Fiume, è importante sottolineare che l'approccio di Manlio Bonati è caratterizzato dalla volontà di chi ama raccontare una fase storica come è possibile solo attraverso il fumetto. Emergono pertanto le forti personalità di Gabriele D'Annunzio, indubbiamente svettante sopra gli altri, ma anche di Guido Keller, Giovanni Comisso, Alceste De Ambris, Antonio Locatelli, Ettore Muti, Filippo Tommaso Marinetti e molti altri. Ognuno

con le proprie particolarità fornisce un contributo unico all'esperienza fiumana, basti pensare al maestro Arturo Toscanini, recatosi a Fiume per dirigere un concerto e incontrare l'amico D'Annunzio. Il fumetto e, se si preferisce un lessico più moderno, la graphic novel, si apre con un prologo necessario che in poche sequenze narra del volo su Vienna. Si addentra poi nella vicenda con una narrazione avvincente, non risparmiando nulla al lettore, compreso lo sdoganamento della "parolaccia", cosa che nel linguaggio militare doveva verisimilmente essere all'ordine del giorno e lo era, all'occorrenza, anche per il vate D'Annunzio.

Non viene comunque mai trascurata la perizia dello studioso che si è immerso in una serie di letture che lo hanno portato ad acquisire una visione d'insieme. Si badi bene, è difficilissimo, anche per gli storici e i letterati cogliere l'essenza sul carattere di questi personaggi. Non è superfluo ricordare che per D'Annunzio, come per Keller, fosse essenziale lasciare una certa immagine eroica di sé. Per loro non era certamente importante fare comprendere le proprie emozioni più intime. Particolare, alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, assai diffuso fra i letterati (basti pensare all'esperienza vociana, a Stuparich, a Ungaretti). In questo senso ciò che si può fare con occhi contemporanei è assecon-

dare questo loro modo di volere essere, cioè il modo di volersi presentare. Ciò costituisce il fascino del poeta vate, non intenzionato a fare letteratura con la propria introspezione, quanto più intenzionato a fornire una certa immagine forte di sé, rendendo la propria vita sfavillante, avventurosa, intensa come quella dei personaggi dei propri romanzi.

L'epilogo del volume una volta di più ribadisce la perizia dello studioso con cui è stato realizzato il fumetto, oltre all'essenziale approccio cinematografico e fotografico. Molte tavole sono tratte da immagini dell'epoca che riproducono luoghi della città quarnerina, ma anche pose e atteggiamenti dei personaggi. Non si parla a favore né contro l'impresa fiumana: si racconta in maniera chiara, divulgativa, un avvenimento non sempre di rilievo e comunque che si è prestato e si presta tuttora a una certa strumentalizzazione che - a volte - tende a rovinare la lettura di un'opera in quanto tale. In questo senso si può leggere questo fumetto che sicuramente non ha la pretesa di essere un lavoro chiuso, riservato agli addetti ai lavori, bensì un interessante pubblicazione che rende fruibile un argomento che rischierebbe di rimanere ancorato a manualistica di cui ci si ricorda dai tempi di studio, come a letture accademiche.

Davide Giardina

I panorami di un antico Adriatico

«da Gioseppe Rosaccio con brevità descritto»

Nel cuore del Monferrato, in una terra rivestita di preziose testimonianze artistiche, si trova la piccola località di Giarole. «Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi Signori»: parte della famiglia Sannazzaro, esempio di antica nobiltà già all'epoca di Dante (Conv., IV, xxix, 3), risiede tuttora presso il castello che delinea il profilo dell'abitato. Tra i vanti delle collezioni, spicca quella che è forse «la suprema eccellenza del magno palazzo»: una nutrita,

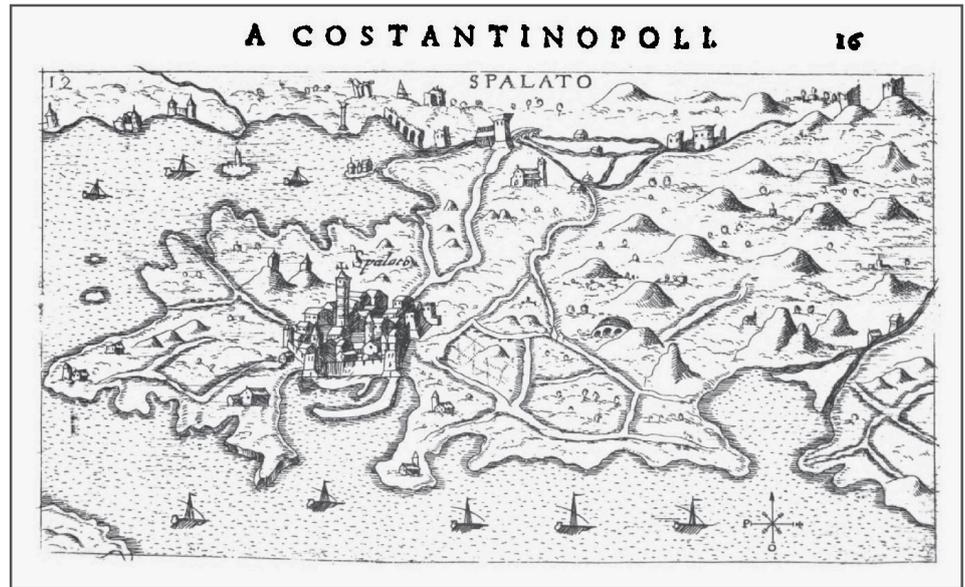
veneranda biblioteca, già in Palazzo Sannazzaro a Casale Monferrato, il cui catalogo riserva gradevoli sorprese. Merita senz'altro l'interesse dei lettori di «Coordinamento Adriatico» il Viaggio da Venetia a Costantinopoli di Giuseppe Rosaccio, titolo di eccezionale rarità, presente in originale in pochissime collezioni italiane ed estere, di cui è possibile per l'escursionista consultare a Giarole un esemplare del 1606, anno della ristampa realizzata a Venezia dall'editore Giacomo Franco, con testo e tavole invariati rispetto alla prima edizione (1598). Il volume, «utile, à Mercanti Ma-

rinari», condensa tutto il sapere dell'autore, poliedrica figura di intellettuale nato a Pordenone intorno al 1530 e scomparso, presumibilmente a Firenze, all'incirca nel 1620. Laureato in medicina e filosofia all'Università di Padova, Rosaccio fu in realtà molto più di un semplice medico, essendo ricordato come cosmografo, astronomo e astrologo, filosofo accolto - a suo stesso dire - da grandi signori. Nonché «storico» con la propensione per l'arte, testimoniata dalla collaborazione che, a Bologna, Giuseppe inaugurò, niente meno, che con Annibale Carracci.

È però nelle vesti precipue di viaggiatore che lo sorprendiamo impegnato nella redazione delle brevi ma esaurienti descrizioni di città, porti, fortezze, isole e territori che popolano il suo Viaggio, arricchito da un onnipresente apparato iconografico, riflesso, stavolta, della sua anima di topografo e car-



tografo. Pressoché ogni sezione di testo diviene infatti quasi una didascalia all'incisione di Marco Sadeler che, nella pagina che segue o precede, mostra il rilievo topografico delle principali tappe toccate per terra e mare lungo il tragitto, passando per la Terrasanta. I 72 disegni sfilano sotto gli occhi del lettore a partire da la capitale della Serenissima (p. 3), con il Canal Grande, Piazza S. Marco e le isole della laguna ben individuabili. Inutile, invece, cercarvi la candida mole della Salute, che sorgerà sulla punta della Dogana solo a partire dal 1631. Procedendo, sulla scia del bastimento di Rosaccio, lungo la costa adriatica, sorprende nella rappresentazione di «Polla» (p. 9) l'ingombrante volume dell'arena, «COLISEO ANTICO» còlto ancora in solinga posizione extramurale, completo di sequenza di arcate e torri perimetrali. Qualche pagina - e molti chilometri - più in là, ecco poi «Zarra» (p. 12), sorta di grande e vuoto castello presidiato da uomini in armi e a cavallo, che icasticamente rende giustizia all'e-



spressione di città «ben munita» usata dal testo. L'accorto conoscitore di quelle terre rimarrà però probabilmente un po' deluso nel vano tentativo di individuare la mirabile cattedrale romanica nella «CITTA DI TRAV» (p. 15) e le rovine del palazzo di Diocleziano nel minuto ammasso edilizio stretto tra le mura di Spalato (p. 16). Bisogna in effetti considerare che, per quanto accuratamente tracciate, le incisioni non costituiscono un rilievo scientifico-filologico quale la nostra sensibilità contemporanea si aspetterebbe. Le non sempre coerenti prospettive, la resa di abitati e regioni attraverso una selezione di elementi compendiarie, nonché la frequente deroga alle recipro-

che proporzioni sembrano piuttosto memori di una tradizione figurativa che risale almeno al genere letterario dei *Mirabilia Romae* a uso dei pellegrini medievali. A confermare l'interesse che ancora oggi è in grado di suscitare il volume, possiamo ricordare la recente ristampa proposta dall'editore De Bastiani (Vittorio Veneto, 2018) o l'edizione facsimile di pregio curata dalla Società Geografica Italiana in trecento esemplari numerati (Roma, 2008). Il lettore potrà invece prendere in considerazione una visita a Giarole, per “ammirare con mano” la rarità di un esemplare che, valicati i secoli, continua a raccontarci un Adriatico diverso.

Stefano Restelli

Gorizia ieri-oggi-domani.

Crocevia d'Europa plurisecolare

«**E**ra dolce vivere in quell'atmosfera di tolleranza, dove ogni cittadino senza averne coscienza veniva educato ad essere supernazionale». Ogni incipit in una biografia, ogni testimonianza orale come quella del signor Stefan Zweig, rappresentano un punto di partenza fondamentale e più sentito per chi si racconta. Costituisce uno dei punti più importanti della narrazione, affinché anche il lettore lo senta "suo", immergendosi nella realtà evocata. Memoria e identità, in questo caso, affiorano e diventano degli importanti spunti di riflessione quando - come il seguente articolo si propone di fare - si tenta di analizzare i modi in cui la popolazione di Gorizia e dei suoi dintorni hanno percepito la propria "identità di confine", tramite fonti orali ricercate tra alcune monografie specialistiche¹, fornendo alcune basi per una ricerca che si spera possa essere approfondita da parte del lettore.

Come Scipio Slataper aveva scritto della "triestinità" durante l'epopea

pre-bellica della città alabardata, così per i goriziani si è tentato di elaborare una struttura connettiva che legasse gli individui e li mettesse nella condizione di presentarsi come un "noi" univoco, difficile oggi da comprendere e immaginare guardando solo la cartina geografica. La struttura portante della città, in questo caso, è costituita dalla capacità d'intendersi nonostante la compresenza di molte lingue e dialetti, dal comune sentimento di tolleranza e dal ricordo tramandato dai padri e nonni riguardo alla pacifica convivenza con "l'altro" nel più grande complesso istituzionale dell'Impero austro-ungarico. Esemplare la vicenda della signora Anamarija, goriziana classe 1930 di genitori italiani e sloveni il cui padre - falegname italiano - quando veniva interpellato circa la sua nazionalità, rispondeva fermamente: «Io sono goriziano». Perché contava la nazionalità e lo stato era ottimo strumento per garantirne la giusta autonomia. Era vero: tutto, però è ormai relegato a un mondo secolarmente perduto. Vigeva un'idea di convivenza a trecentosessanta gradi, senza compromessi o paure, purché saldi nelle proprie origini locali. Gorizia era ed è

¹: Cfr. A. Cattunar, *Il confine delle memorie*, Firenze, Le Monnier, 2014 e M.G. Ziberna, *Storia della Venezia Giulia: da Gorizia all'Istria dalle origini ai giorni nostri*, [s.l.] ANVGD, 2007.

punto di interscambio tra più realtà nazionali, è crocevia tra l'Europa centro-settentrionale e quell'area balcanica che ancora oggi fatica a uscire dai contrasti etnici che anni di guerra civile hanno aggravato.

Oggi, forte dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, emerge la necessità di smarcarsi dalla memorialistica pubblica che, a seguito del secondo conflitto mondiale, ha favorito il fiorire di memorie inconciliabili. Nonostante anni di divisione forzata e di polarizzazione dell'area giuliana in due monoblocchi distinti - italiani e sloveni - sorprende positivamente che ancora adesso prevalga, nei racconti di vita goriziana, la fiducia e il pluralismo sovranazionale che si articola nelle più diverse visioni: singole esperienze che collimano nella realizzazione di un'identità cosmopolita. Allora è giustificata la rielaborazione di Milovan B., nato a Gorizia da padre friulano e madre slovena che non si sentiva né italiano, né sloveno: non aveva bisogno di paletti nazionalistici, ma nazionali - e la sua "nazione" era quella goriziana. Occorre continuare con la testimonianza di Sergio Z. che riporta memorie di luoghi abbandonati e privi di apparente significato, spesso trascurati ma da cui emergono racconti paralleli a quelli della memorialistica ufficiale. Sono storie di vita, spazi nell'ombra, ma che ci trasportano molto più vicino alla realtà quo-

tidiana di quelle terre di quanto non abbiano fatto i vari libri di storia e le targhe a opere monumentali con la commemorazione di valori che sembrano predicare distanza. Teche vuote che non sono in grado di contenere l'essenza plurinazionale dell'area, nascondendo queste intense storie di vita dietro le linee tracciate su fredde carte geografiche.

Si concluda, dunque, il nostro piccolo rassemblement di storie goriziane con la descrizione della casa di via Favetti dove il signor Sergio ha vissuto nel secondo dopoguerra e dove, forse in modo romanzato, i tratti identitari delle persone si mescolano tra loro: italiani e sloveni, friulani ed ebrei, ex fascisti e personale dell'OZNA vivono apparentemente senza turbamenti vicini gli uni agli altri. Quello che suggestiona, oltremodo, non sono i tanti snodi politici a cui potrebbe ricondurre la composizione di quella palazzina, quanto la disarmante realtà celata dietro una pratica comune e apparentemente di poco conto. Tutti i condomini sono immortalati dal testimone non in atti particolari, ma nel momento della "chiacchiera prendendo il sole" che sembra, con queste brevi parole di commiato, cogliere la vera essenza del poter dire "io sono goriziano": tolleranza, convivenza, appartenenza a nessuna e a tutte le nazioni.

Gianluca Cesana

■ Edito a Lubiana il LIFFE 2018 ■

Il *Ljubljana International Film Festival* - alla sua ventinovesima edizione - con quasi 50.000 biglietti venduti sta diventando uno degli eventi culturali più importanti della Slovenia. Quest'anno ospiti più di cinquanta registi internazionali e ben cento pellicole in competizione. Negli ultimi anni la direzione è passata a Simon Popek, professore di studi cinematografici e grande amante delle pellicole d'autore, il quale mantiene un occhio di riguardo per gli elaborati di qualità e per le specificità regionali. La classe più competitiva - *Perspective* - conta dieci film di autori esordienti premiati in precedenti festival internazionali, tra cui l'italiano *Hannah* di Andrea Pallaoro già Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile al Festival di Venezia e il rinomato *My last year as a loser* di Urša Menart, tre volte incoronato al Festival del Cinema Sloveno.

La giuria internazionale ha assegnato quest'anno il premio *Kingfisher a La donna elettrica* di Benedikt Erlingsson, parabola sulla modernizzazione situata in un'Islanda comica e quasi surreale, con menzione speciale per il film della Menart e per *The Load* di Ognjen Glavonić, *road movie* ambientato durante i bombardamenti in Serbia nel 1999. Altri due riconoscimenti del LIFFE sono stati assegnati a film di questa categoria: il *Kinotrip Young Award a The Rider* di Chloé Zhao e il premio

FIPRESCI a Styx di Wolfgang Fisher, metafora sull'Europa contemporanea. La protagonista, dopo una tempesta durante il suo viaggio in barca a vela da Gibilterra fino all'isola di Ascensione (nell'Oceano Atlantico), si imbatte in un peschereccio alla deriva, carico di migranti. Rike (Susan Wolf) dovrà fare i conti con l'ordine di non intervento da parte della Capitaneria, rendendosi conto che, da sola, non potrà salvare tutte quelle persone. Il film è stato proiettato al Parlamento europeo il 15 novembre ed è già vincitore del *Human Right Award*.

Il genere *Avantpremieres*, prevede invece venti pellicole di produzioni internazionali di successo. L'Italia è fortemente presente con *Dogman* di Garrone, *Figlia Mia* di Laura Bispuri, *Lazzaro Felice* di Alice Rohrwacher, migliore sceneggiatura a Cannes e in competizione per la Palma d'Oro. Fra queste vi è anche *Loro* di Sorrentino. Importante in tale categoria *Poj mi pesem* di Miran Zupanič e *Winter Flies* di Olmo Omerzu, possibile candidato agli Oscar 2019. Anche la serie *World Film Panorama*, con ben quattordici film fra i favoriti nelle competizioni internazionali, vede *Aga* di Milko Lazarov - una storia d'amore tra i ghiacci dell'estremo Nord - premiato con il *Dragon Audience Award* (film più votato). La rassegna *Focus* quest'anno punta lo sguardo sull'area Est

- Nord Est, drizzando i riflettori sulla recente produzione cinematografica delle ex repubbliche sovietiche nel Baltico e Centro Asia. In linea con la serie *Retrospective* sulla *New Wave ceca*, in occasione del cinquantesimo anniversario della Primavera di Praga e della dipartita di due grandi registi boemi: Miloš Forman e Juraj Herz. Il Nord Est è presente anche nell'ambito *Omaggio* con Christian Petzold, figura di spicco della Scuola di Berlino e partecipante al Festival con *Transit* negli *Avantpremieres*. Parlando di maestri di cinema contemporaneo è importante ricordare la sezione *Kings and Queens*, nel 2018 con la partecipazione di Jean-Luc Godard con *Le livre d'image* e di Yorgos Lanthimos con *La Favorita*. Nell'ambito di *Extravaganza*, gruppo per gli appassionati del bizzarro e audace, ritroviamo ancora una volta l'Italia con *Suspiria* di Guadagnino, *remake* del film di Dario Argento. Al LIFFE non manca quasi nulla. C'è pure la divisione *Kinobalon*, con sei film selezionati da Kino-dvor Cinema Staff per un pubblico pensato dai 7 ai 14 anni e la tipologia dei «corti» *Europe in Short*, selezionati dalla Kraken Society sulla linea di pensiero di una poetica non convenzionale. Vincitori del *Best Short Film Award* sono *Matria* di Alvaro Gago Diaz e - con menzione speciale - lo sloveno *The Box* di Dušan Kastelic.

Alice Affini

Diventare Missoni

«Il creatore sono io, però devo confessare che la Rosita ha creato me» - diceva Ottavio Missoni. È un racconto pluridecennale quello che anima “*Being Missoni. Fashion Memories from the Future*”, il documentario, prodotto dalla Good Day Films di Michele Bongiorno, in onda nei primi giorni del novembre 2018 su Sky Arte, in prima visione assoluta ed esclusiva.

Sessantacinque anni di storia del celebre marchio hanno preso forma in un racconto che ha dato voce a tre generazioni impegnate a sviluppare un progetto comune. Non soltanto una casa di mode. Soprattutto una vicenda di famiglia. La prima fu Teresa, la madre di Ottavio che - raccontava lui - affidò le cure del figlio alla donna che sarebbe diventata sua moglie. Rosita ammirava le *performance* atletiche di Ottavio che - zaratino, già prigioniero di «Sua Maestà britannica» durante l'ultima guerra mondiale - correva poi a Londra nel 1948 i quattrocento ostacoli alle Olimpiadi. Si sposeranno cinque anni dopo. La coppia entrava nella storia della moda, partendo da una semplice azienda di provincia destinata a dividere la maglieria nel “prima e dopo” Missoni.

Nel 1958 - a nove mesi dalla nascita di Angela - ai Missoni erano stati commissionati cinquecento vestiti dalla Biki - la stilista che vestiva anche Maria Callas. Nacque la prima vetrina Missoni. A tarda sera, chiuso il laboratorio in provincia di Varese, Ottavio e Rosita arrivarono a Milano per osservare il loro primo successo. Immersi nella nebbia i due indagavano con lo sguardo i manichini che - con gli occhi bendati - indossavano i nuovissimi abiti di maglia. Passò in quel momento un operaio

in bicicletta, che mormorò in dialetto milanese - lo racconta Rosita - «Povere ragazze, meno male che le hanno bendate, se si vedessero...» - Le stroncature, se hai talento e inevitabilmente avrai successo, diventano così aneddoti speciali. Ripercorrere la storia della famiglia Missoni è ripassare la storia del costume. Nel 1971 i giornali commentarono scandalizzati le «audaci camicette» esposte dalle indossatrici a Palazzo Pitti, a Firenze. Presto saranno le celebrità a proiettare nel modo i colori di Missoni. Da Tina Turner a Marisa Berenson. Ma anche gente semplice, quale la giovane signora che - arrivata a Southampton per un fine settimana - conservava nella sua piccola valigia quei deliziosi abiti di maglina, perché i prodotti pratici di Missoni le consentivano di cambiare il proprio guardaroba in «parecchie elegantissime volte».

Diceva Ottavio - innamorato della sua Dalmazia - «Io sono il presidente, è la Rosita che lavora». Ai due si uniranno presto i figli, con il passaggio del testimone della direzione creativa ad Angela nel 1997, la realizzazione dei progetti artistici internazionali di Luca e la creazione della linea giovanile affidata a Margherita nel 2018. Ottavio e Rosita proseguiranno tuttavia negli anni nuovi programmi insieme - segno di una unione di amore e passioni - con l'espansione globale del marchio, i prodotti d'ambiente e la nascita della Fondazione a loro stessi intitolata nel 2008.

Interessanti le testimonianze di Edward Enninful, Tim Banks, Patricia Urquiola, Mariuccia Casadio, Angelo Flaccavento e Rachel Hayes, che approfondiscono la storia di una *maison* fra le più longeve e affascinanti di sempre.

Azzurra Albertinelli della Spina

libri • libri • libri

R. Pupo, Fiume città di passione, Roma-Bari, Laterza, 2018, 328 pp.

Fiume è una città simbolo. In essa si concentrarono alcune delle dinamiche della contemporaneità nell'Europa di mezzo. Conflitti nazionali che misero in crisi le appartenenze di antico regime; passaggio di una città plurale da un impero plurinazionale a degli "stati per la nazione", prima l'Italia e poi la Jugoslavia; ambita posta della competizione di potenza fra Roma e Belgrado dopo la Grande guerra; palcoscenico della nuova destra europea, moderna ed eversiva, generata dal conflitto e dalla conseguente crisi; oggetto dopo la seconda guerra mondiale di un "urbicidio", nella forma di un ricambio pressoché completo di popolazione, così come Leopoli e Königsberg e ancor prima Salonico e Smirne; luogo storico del tentativo fallito di alcune migliaia di italiani provenienti dalla Penisola di costruire un'italianità alternativa nella Jugoslavia comunista.

Fiume ha una storia di grande interesse per posterì e studiosi. Con l'Età moderna gli interessi di Budapest si saldarono con quelli di Fiume per costruire un rapporto immediato, che saltasse le istituzioni del regno di Croazia. Così Fiume divenne "corpo separato" del regno di Ungheria, e cominciò un "idillio fiumano-magiaro" che durerà fin quasi alla Grande guerra. Alla metà dell'800 sul contrasto di interessi si salderà la competizione nazionale. Per i fiumani, il conflitto non fu etnico, perché popolazione e classe dirigente erano di origine composta: italica, mediterranea, slava, ungherese. Fu un conflitto politico, perché i fiumani difesero la loro volontà di autogoverno. Un conflitto identitario, su una nazionalità culturale, che poté convivere a lungo con un vivace patriottismo istituzio-

nale ungherese. Agli inizi del '900 il governo di Budapest cercò tuttavia di avviare una politica di "magiarizzazione", che riguardò la scuola e l'estensione delle leggi ungheresi senza il preventivo consenso del Comune. Per reazione, nacque a Fiume un partito autonomista, che si batté per la difesa dei privilegi tradizionali e dell'identità italiana, senza però mettere in discussione l'appartenenza all'Ungheria. Tale prospettiva realistica e legalitaria non basterà però a un piccolo gruppo di giovani, che negli anni successivi darà vita a un movimento irredentista, avente come obiettivo l'annessione al regno d'Italia.

D'Annunzio entrò quindi a Fiume nel settembre 1919, chiamato dai fiumani, perché alla conferenza della pace le grandi potenze non riuscirono a trovare un accordo sulla sorte della città. Il Poeta voleva fare di Fiume il primo passo per imprimere una svolta clamorosa alla politica italiana. In realtà ciò che alla grande maggioranza dei fiumani interessava, nel primo dopoguerra, era che la città non fosse incorporata nella Croazia. Partito D'Annunzio, i fiumani apprezzarono la creazione di uno Stato cuscinetto prevista dal trattato di Rapallo. Finché un nuovo accordo italo-jugoslavo, firmato a Roma nel gennaio 1924, sancì l'annessione di Fiume all'Italia.

Ai primi di maggio del 1945 Fiume venne occupata dalle truppe jugoslave. Partì subitanea una durissima repressione, cui fece seguito l'epurazione. La politica della "fratellanza" voluta dai vertici del partito comunista, venne applicata da quadri animati da volontà di conquista nazionale contro il "nemico storico" italiano. Nell'estate del 1948 entrò in vigore la clausola del trattato di pace che riconosceva ai residenti nei territori passati alla sovranità jugoslava la facoltà di optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi legalmente in Italia. L'ultimo atto ar-

rivò nell'autunno 1953. L'immagine del centro storico era ancora bilingue. Durante l'ennesima crisi fra Italia e Jugoslavia, una folla tumultuante distrusse a Fiume le ultime targhe, insegne, lapidi, scritte in italiano. Da quel momento Rijeka fu una città integralmente jugoslava. Per decenni, durante il periodo jugoslavo e anche dopo, Fiume ebbe così scarsa fortuna nella storiografia. A rammentarci il silenzio - insieme con lo storico impegno generoso della Società di studi fiumani - è ora e nello specifico questo bel volume di Raoul Pupo, che delinea compiutamente tutto lo spessore storico e drammatico della città più meridionale della Mitteleuropa.

Lorenzo Alderani

L. Guglielmino, Croati a Torino e in Piemonte dal XVII secolo a oggi, Torino, s.e., 2016, 170 pp.

Come ha notato Iva Pavić - console della Repubblica di Croazia - nel corso della prima presentazione torinese del volume, «Luca Guglielmino va a colmare una lacuna storica notevole, sia in Croazia che in Piemonte, e di cui erano noti solo cenni sparsi». Filologicamente l'Autore non si limita, in questo saggio, a delineare la presenza slava nella città subalpina, ma si sofferma volontariamente su quella degli italiani provenienti dalla Dalmazia, oggi inclusa nella Croazia politica.

L'opera principia infatti con la presenza di un dalmata, Giovanni Sebenico - maestro di cappella a Torino fino al 1690 - autore delle musiche per la *Atalanta*, opera rappresentata nel palazzo della Venaria Reale nel 1693 per la presentazione in società del piccolo duca di Savoia - il futuro Vittorio Amedeo II - che sarà poi il primo sovrano coronato della dinastia sabauda,

libri • libri

come re di Sicilia e poi quale sovrano di Sardegna.

L'autonomia militare dello Stato sabauda fu determinante nel comporre un equilibrio dei poteri con i suoi spesso insidiosi vicini. La durevole costante di una dinastia guerriera costituì nel tempo un elemento fondamentale della cultura di Casa Savoia e dei suoi rappresentati: dai conti del Medioevo in avanti, costruendo e indossando l'eloquenza del combattente. «Un motivo di unione notevole - scrive l'Autore - risiede nella figura del principe Eugenio [di Savoia], molto conosciuto in Croazia per le fortezze che ha lasciato e per le battaglie vinte contro i turchi cui parteciparono pure diversi reggimenti croati, così come parteciparono alla difesa della Cittadella nel 1706 e alla battaglia del 7 settembre 1706 e a quella successiva dell'Assietta». Così - fra XVII e XVIII secolo - furono numerosi i comandanti di origine croata assunti al soldo sabauda. Un militare di spicco fu il generale Josip Filip Vukasovic che a Dego - l'undici aprile 1796 - guidava un reggimento austriaco e che quindi, già governatore della piazza di Pinerolo, partecipò attivamente alla difesa di Torino nel maggio-giugno dello stesso anno.

Nell'Ottocento furono soprattutto i rappresentati della cultura e della politica, coinvolti nei movimenti indipendentistici europei, a fare tappa a Torino. Guglielmi rammenta in primo luogo due rappresentati della causa risorgimentale slava, Eugen Kvaternik e il liberale Imbro Tkalac, che rappresentarono due esponenti in esilio del movimento unitario degli slavi meridionali. Una parte significativa dei paragrafi dedicati al Risorgimento italiano è nuovamente rivolta a due dalmati, esponenti di un movimento che assimilava le vicende dell'unità italiana con quelle del confine orientale. Il primo è la poliedrica figura culturale dello zaratino Pier Alessandro Para-

via, professore di eloquenza a Torino e corrispondente di Carlo Alberto. Più significativa rimane ovviamente la personalità di Nicolò Tommaseo, che fece del suo soggiorno torinese il punto d'incontro di molti esuli del Veneto e della Lombardia, e che venne ricordato da Fulvia Verri - figlia dell'illuminista milanese Pietro, e a sua volta esule con la famiglia - come una sorta di profeta del Risorgimento italiano, che «quasi cieco» parlava commosso della Repubblica veneta del 1848-1849, stroncata dai bombardamenti del generale Josef Radetky. Una lapide ricorda ancora oggi l'abitazione dove visse il Tommaseo, nel quartiere artigiano della Vanchiglia, dappresso ai murazzi del Po.

Interessanti accenni sono dedicati al quadro delle società segrete nel panorama ottocentesco sabauda e in particolare alla rete di spie balcaniche facente capo all'Inghilterra e al Piemonte. Un capitolo considera Ante Pavelic che come immigrato raggiunse Torino sotto il protettorato del regime fascista, assieme ad altre famiglie di ustascia, a seguito del mortale attentato di Marsiglia contro re Alessandro Karadordevic, in cui venne ucciso anche il ministro francese degli esteri Jean Louis Barthou (9 ottobre 1934).

Oltre ai personaggi citati, segue poi una serie afferente al quotidiano di «croati minori o della quotidianità». Nei dati statistici sui residenti attuali compaiono artigiani artistici di una certa importanza europea, nell'ambito del design e della lavorazione sul legno. Il volume - che «affronta l'argomento in maniera pionieristica» (M. Chiesa, 2017) - si chiude con lo sport e nuovamente con la musica, rammentando i canoisti fratelli Sinkovic, vincitori di diversi trofei sul Po e il direttore d'orchestra, Lovro von Matacic - che diresse fra l'altro negli anni '70 e '80 del Novecento i concerti RAI di Torino.

Carlo Emanuele
Baratti di Paciliano

M. Zottich, IL PENSIERO POLITICO DI TOMASO LUCIANI (E BREVI TRATTAZIONI STORIOGRAFICHE), Pirano, Società di studi storici e geografici, 2017, pp. 240

Il 30 novembre 2018 si è tenuto ad Albona un proficuo convegno - promosso dalla Società di studi storici e geografici di Pirano - incentrato sulla figura politica e scientifica di Tomaso Luciani (1818-1894), sull'Istria risorgimentale e in particolare sugli aspetti culturali dell'area nel medesimo periodo. Il convegno è stato il punto di arrivo della pubblicazione evidenziata, che aveva già avuto occasione di essere presentata al pubblico nell'aprile precedente.

Il presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano - Kristjan Knez - ha rilevato giustamente, in più di una occasione, l'utilità storiografica che è emersa dall'essersi confrontati scientificamente con un personaggio su cui era calata una cortina di silenzio storico, probabilmente in parte imputabile alla interpretazione delle questioni etniche e nazionali delle terre istriane da lui sottolineata. Tale deriva sorprende ancora oggi il lettore, se si pensa che il Luciani fu eletto in due occasioni (1847/1849-1856/1861) podestà di Albona con notevole seguito popolare e che non mancò di rappresentare la sua delegazione nei comitati di emigrazione italiana e nel Comitato regionale veneto sia a Milano, che a Torino e Firenze. Esponente di un afflato culturale vario - ma non per questo meno approfondito e meditato - le pubblicazioni storiche, archeologiche e filologiche del Luciani furono lette e commentate anche fuori dall'Italia - in particolare in Francia e in Belgio - con una attenzione alle ricadute politiche dei suoi discorsi che fanno riflettere per l'attenzione europea che si aveva fra la prima e la terza guerra di Indipendenza italiana per il destino dei territori istriani.

libri • libri

Publicista e poi saggista scientifico di un certo calibro, il Luciani fu corrispondente di attori di primo piano del panorama politico e culturale del suo tempo, da Giuseppe Garibaldi a Carlo Combi. In particolare innestò un rapporto di amicizia e confronto - non sempre culturalmente affine - con Pietro Kandler, dei cui giornali fu valente collaboratore. Ne è un esempio il loro duplice confronto sull'origine cronologica dei «castellieri», che - a ragione - il Luciani identificava pienamente in linea con l'attività archeologica che si costituirà più tardi con l'inizio del '900.

Politicamente vicino alla Destra storica di parte moderata, Tomaso Luciani non disdegnò tuttavia il dialogo con esponenti d'altro sentire, ma come lui appressi alla causa regionale istriana. In particolare Luciani considerava gli istro-slavi alla pari degli istro-italiani, ossia partecipi di una analoga identità locale. Critica la sua posizione sugli slavi «oltre confine», a suo dire strumentalizzati volontariamente da un obiettivo politico dell'Austria, atto a favorirne l'impegno per la causa del risorgimento slavo a sfavore delle pulsioni identitarie della parte di lingua italiana. Nel dialogo con l'autorità austriaca - prima dell'esilio nella penisola italiana - sostenne l'utilizzo dell'idioma italiano per l'uso amministrativo, adoperandosi quindi fra i promotori della Società operaia di mutuo soccorso, una delle prime sorte in Istria.

Giorgio Federico Siboni

J.P. Bled, L'ESILIO DEI BORBONI DI FRANCIA. DA PARIGI A GORIZIA, Gorizia, LEG Edizioni, 2015, pp. 160

Fratello minore di Luigi XVI - il re ghigliottinato - Carlo X di Borbone instaurò all'ascesa al trono un consapevole passo indietro, sia rispetto all'ormai tramontato ventennio napoleonico, sia al tutto sommato

moderato afflato restaurativo della monarchia di Luigi XVIII. Incoronato nel 1825 a Reims come un sovrano di Antico regime con l'olio della Santa Ampolla - enigmaticamente sopravvissuta al furore rivoluzionario - Carlo X «stanco degli abusi dei liberali», decise di imporre le proprie scelte politiche senza tenere conto della maggioranza parlamentare.

Sulla spinta del fervore contestatore che la sua reazione aveva innescato, Carlo X si vide costretto ad abdicare nell'estate del 1830, lasciando la Francia dopo le «Tre gloriose» giornate del luglio di quell'anno. Ebbe così inizio il lungo esilio dei «Gigli di Francia», quella dinastia dei Borboni che aveva consolidato lo stato assoluto, proponendo un modello politico da imitare a tutte le monarchie europee. Costretta a peregrinare dal castello scozzese di Holyrood a quello di Hradčany, presso Praga, finalmente nel 1836 la famiglia reale raggiungerà Gorizia. Dividendosi periodicamente fra la piccola «Nizza austriaca» alla periferia dell'Impero asburgico per soffermarsi presso le residenze estive di Kirchberg e Frohsdorf fino al 1866, dove si tratterà a Venezia. A Gorizia - infine - gli ultimi esponenti dei Borboni saranno tumulati nella cripta del santuario di Castagnavizza. Dopo la Grande guerra, il Regno d'Italia porrà fra le richieste territoriali - alla ormai sconfitta Austria-Ungheria - anche la particolare inclusione del santuario goriziano nell'ambito dei luoghi concessi dai concordati.

Basandosi su una disamina rigorosa di memorialistica e documenti d'archivio, la nuova stampa completata del volume di Jean Paul Bled guida il lettore alla comprensione dei diversi scenari interpretati dai Borboni di Francia nel loro ultimo capitolo storico. Ne emergono - insieme alla personalità degli uomini e delle donne della famiglia reale - pure gli intrighi e la vita quotidiana di una corte in esilio, le cui vicissitudini sono per la

prima volta poste in relazione con quelle dei Borboni di Spagna, ospitati nella vicina Trieste. Di particolare interesse - nel bicentenario dell'Età della Restaurazione - è la vicenda di formazione, con i suoi viaggi culturali e diplomatici, che condussero al volontario «suicidio» politico di Enrico V, conte di Chambord - ponendo in luce tutta l'inattualità storica dell'anima «legittimista», dopo la Grande rivoluzione del 1789.

Correda il testo - che ha il raro pregio di una grande leggibilità - un ricco apparato iconografico, che accosta immagini odierne, opera di Roberto Kusterle, con immagini storiche per lo più provenienti dalle collezioni di Oscar de Incontra. Un fruttuoso saggio di Antonio Giusa sottolinea il valore di quegli stessi scatti anche ai fini della storia della fotografia. Didascalie e tavole sinottiche di Lucia Pillon costituiscono in ultimo l'ulteriore apparato di un'opera che - più che proporre un semplice resoconto delle vicende goriziane dei Borboni - si offre efficacemente a molteplici chiavi di lettura.

Francesca Lughì

M. Alfano, UNA NAVE PER IL RE, TORINO, Pathos Edizioni, 2017, 75 pp.

Presidente del Museo civico navale di Carmagnola - l'Autore, amante dei soggetti particolari e meno conosciuti - ha composto un saggio tecnicamente preciso e dai risvolti narrativi piacevolissimi, ma assai bene documentati, come nel suo stile di storico di marina, corredando il lavoro con quattro profili in bianco e nero e diverse belle fotografie d'epoca.

La Marina militare albanese fu istituita nel 1912, non appena venne proclamata l'indipendenza del Paese. Tuttavia per molto tempo esistette solo sulla carta e anche più tardi, fino all'occupazione italiana, fu qualcosa

libri • libri • libri;

di evanescente, quasi del tutto priva di una vera flotta, anche se piccola. In questa sorta di porto - del resto assai poco numeroso - comparve il caso della Illiria, lo yacht che sul finire degli anni Trenta del Novecento fu donato al re di Albania.

In origine era un semplice ma leggero "chalutier", varato a Le Havre nel 1917. Arruolato quindi contro i sommergibili tedeschi durante la Grande guerra fu posto fuori lista e più tardi rinnovato come yacht per un aristocratico belga, col nome di White Diamond. Nel luglio del 1938 la nave venne acquistata dal governo italiano e il mese successivo fu ceduta all'Albania, come regalo del fascismo per le nozze che avevano unito il re Zog con la contessa Géraldine Apponyi de Nagyappony. Fu un buon affare per il fascismo. Quale naviglio non più giovane costò poco, ma essendo stato ristrutturato come nave da diporto poteva fare la sua figura in compiti di rappresentanza quale panfilo reale per il sovrano di Albania e per la sua

veramente incantevole sposa.

Nell'ottica di imperialismo adriatico incarnato dal fascismo, si progettava di sottoporre l'Albania - praticamente già divenuta una sorta di protettorato - alla sovranità effettivamente italiana. Le opzioni erano due. Una sorta di rivoluzione contro il sovrano, occultamente diretta e gestita dal fascismo italiano. Oppure la cattura con la prigionia - e forse l'assassinio - di re Zog. Fu questa la sceneggiatura preferita da Galeazzo Ciano. Il comando e l'equipaggio della Illiria erano italiani. Dall'Italia si persuasero il sovrano e la sposa a salpare per una gita, con lo scopo di rapirli manu militari durante il trasbordo. A questo punto qualcosa non funzionò. La storia non ci dice se il sovrano albanese intuì la losca manovra e impose (come avvenne) di sbarcare, oppure (come si sospetta) il comandante italiano si rifiutò di adoperarsi a un'azione ritenuta giustamente disonorevole. La crociera si

concluse comunque in poche ore perché (ufficialmente) la sovrana pativa l'avversione al mare.

Con l'occupazione dell'Albania, nell'aprile del 1939, la nave venne requisita e iscritta nei quadri del naviglio militare italiano come canoniera. Un definizione di comodo, poiché sebbene leggermente armata, la struttura di bordo restava quella di uno yacht. La Illiria rimase in questa veste anche al concludersi della guerra nell'Adriatico orientale, adibita a servizi di rappresentanza, ancorata prima a Brindisi e poi a Taranto senza mai essere ceduta né rivendicata dalla Repubblica albanese. Posta a disposizione del comando Marina è lecito supporre che lo yacht giocò le sue ultime partite come silenzioso ospite per incontri istituzionali ufficialmente riservati, magari con i vicini d'oltre Adriatico. Il panfilo del già deposedo sovrano Zog fu infine radiato e tristemente smantellato soltanto nel 1958.

Isabella Anna Durini

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2019 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

Coordinamento Adriatico

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051/265850

Mail: info@coordinamentoadriatico.it

Campagna Soci 2019

Per l'anno 2019 sono previste le seguenti quote associative in qualità di

- socio ordinario € 80,00
- socio sostenitore € 100,00

quota di sostegno tramite erogazione liberale € 20,00 che danno diritto a ricevere il volume "Quarant'Anni da Osimo".

Il pagamento potrà essere effettuato tramite bonifico bancario su c/c intestato a:

Coordinamento Adriatico

IBAN: IT 65J 03359 01600 100000100524

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

«www.coordinamentoadriatico.it»

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2019 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sul

conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna

c/c bancario IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32